

## Quell'uomo sei tu

di Paola Cavallari

in "Servitium" n 259 del gennaio-marzo 2023

Il doppio significato del termine "potere" si squaderna in tutta la sua vastità anche nel campo discorsivo, politico e antropologico della politica sessuale – o del contratto sessuale, instauratosi tra donne e uomini nel corso della storia. Di fronte a tale categoria, si apre infatti una biforcazione: da un lato si dischiude il volto eticamente "buono" del potere, ovvero la «potenza» che, nel femminile, si manifesta storicamente nello "stare di fronte" all'altro/a,<sup>1</sup> nel "tessere" e nel "filare", nella cura delle relazioni, nel "fare comunità". D'altro lato si presenta il potere nel suo volto autoritario (o paternalistico) e oppressivo.

Dentro il primo campo di interesse, ampio spazio poi meriterebbe il tema della potenza generatrice femminile, grande rimosso nei Saperi. Tale potenza non solo è un dato reale incontrovertibile, ma la sua incidenza è stata ed è così schiacciante nella organizzazione della società da edificare una vera e propria economia dei beni simbolici che sul governo di essa si erige. Il bio-potere esercitato dal dominio maschile per accaparrarsela ha segnato l'intera civiltà, costituita in *primis* dalle relazioni tra i sessi e con l'ambiente, come *Genesi* ha mirabilmente tradotto in narrazione mitologica.

Una potenza generatrice mai però tematizzata nei saperi alti come categoria in sé; presente sì come archetipo, come potenza mitica inesauribile, ma tuttavia oggetto non meritevole di "serio" interesse. Oppure catturata e imbrigliata nelle maglie ermeneutiche del discorso teologico, e di cui solo la "sacra" casta di maschi celibi era legittimata di dare rappresentazione: qui è stata confiscata, manipolata, ridotta a feticcio, in un orizzonte di idolatria sessuofobica.

Insomma: un "perturbante" da esorcizzare (e, in alcune fasi storiche, da criminalizzare) con grave danno per l'umano tutto.

Scriva il filosofo M. Gauchet:

La riproduzione culturale [...] attiene a coloro che non hanno il potere di dare la vita, ma cui spetta il compito di preservare l'integrità dell'esistenza collettiva. Vi [è] la necessità [...] di controbilanciare il potere totale delle procreatrici di maschi e femmine, con un potere almeno equivalente [...]. Due poteri, il maschile e il femminile, che affondano entrambi le loro radici in forze invisibili, ma di cui l'uno è portato a subordinare l'altro [...]. Il dominio maschile è stato per millenni nient'altro che l'incarnazione istituzionalizzata della superiorità dell'ordine culturale e della sua trascendenza rispetto alla precarietà della vita biologica. Alle donne il dono della vita, agli uomini la vittoria sulla morte, rappresentata dalla esistenza della società e dalla presa in carico religiosa e politica della perpetuazione di questa esistenza<sup>2</sup>.

Le argomentazioni dell'intellettuale sono lo specchio fedele di un pre-giudizio costitutivo nella nostra cultura, di cui egli pare ignaro. Ma ha il merito di aver pronunciato con parole inequivocabili ciò che si elude costantemente. Nella dialettica tra donne e uomini, questi ultimi sono – egli scrive – coloro che «NON hanno il potere di dare la vita».

Il passaggio successivo è uno strabiliante rovesciamento, un'"astuzia della Ragione" in tutto il suo sfavillio misogino. Quella che poteva essere una premessa per un'ammissione di "limite", viene capovolta e affiora baldanzosa la primazia maschile: se alle donne spetta la natura, agli uomini la Cultura, ovvero l'opera gloriosa di «trascendenza rispetto alla precarietà della vita biologica»; agli uomini il potere, secondo lui, di dare forma alle istituzioni culturali, religiose e politiche che costituiscono la vera essenza della riproduzione sociale. In questo Gauchet aggiunge un anello a una ideologia che da Aristotele in poi, senza troppe contestazioni, regna sovrana.

1 «Non è bene che l'umano sia alla sua solitudine. Farò per lui un soccorso come DI FRONTE a lui» (Gn 2,18b), traduzione di A. WENIN. *Da Adamo ad Abramo, o l'errare dell'uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2008

2 M. Gauchet, *La fine del dominio maschile*, Vita e pensiero, Milano 2019, p. 15.

Ulteriori commenti sono superflui.

Ed entro nel merito del secondo campo, il potere nel suo volto autoritario.

Potrei esordire con l'argomento pertinente sugli abusi di potere, di coscienza, abusi spirituali e sessuali commessi dal clero (ai danni di donne e minori) e per lo più coperti dalle gerarchie ecclesiastiche. Questione esplosiva nei giorni in cui questo testo viene scritto. È tema di primo piano che le attiviste/teoriche di alcune associazioni cui appartengo affrontano politicamente<sup>3</sup>. Non meno attuali sono la sopraffazione esercitata nelle violenze domestiche o quelle nel commercio del sistema prostitutivo ("stupro a pagamento", secondo la terminologia usata da chi è uscita dalla prostituzione) etc.

Ognuno di questi campi del dominio maschile potrebbe essere interpretato riduttivamente; si tende a ricondurli a "casi", dove sarebbero implicate figure di una certa devianza sociale, persone irregolari, eccezioni.

La questione dello squilibrio di potere tra donne e uomini, che è la radice di tali vessazioni/reati, è invece strutturale: coinvolge l'impianto stesso dell'identità maschile, come hanno messo in luce, *in primis*, molti lavori femministi di cui non posso qui dare conto, ma anche di avveduti uomini, come il filosofo Pierre Bourdieu, autore di uno storico saggio sull'argomento<sup>4</sup>.

Avvaliamoci ora del noto episodio narrato in *2Sam* 12. Qui il profeta Natan, per un fine tutt'altro che ingenuo, racconta a Davide la vicenda di un crimine, che suona all'interlocutore del tutto sconosciuto. Ma poi il trasporto appassionato lo travolge al punto da inveire contro quel malfattore che merita, a suo dire, di essere punito. Chi è dunque quell'uomo? Colpo di scena: avviene l'agnizione. Natan gli risponde con fermezza: QUELL'UOMO SEI TU. Davide si era macchiato di un grave crimine che poi aveva insabbiato negli strati profondi della coscienza per opportunismo, ma il prezzo era la profonda dissociazione da se stesso, ovvero l'eclisse del volto di Dio. La Parola divina si leva furiosa: «Ecco io sto per suscitare contro di te la sventura della tua stessa casa».

Segue la scena del discernimento: «Allora Davide disse a Natan: "Ho peccato contro il Signore!"».

Natan rispose a Davide: "Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai. Tuttavia, poiché in questa cosa tu hai insultato il Signore, il figlio che ti è nato dovrà morire"».

All'inganno di Natan succede il disinganno, la verità che la dissociazione aveva occultato alla coscienza del re. Il lutto per la morte del figlio moltiplica lo sconvolgimento. L'espiazione si compie, un'identità si sgretola e germoglia la conversione. Particolare non irrilevante: il delitto commesso ha una matrice patriarcale: si radica nella volontà di potenza e di possesso sessuale. Per congedarsi da quella "struttura di peccato" che è il patriarcato, le identità maschili credo non possano sottrarsi ad un urto che getti in uno stato di tormentata interrogazione, che sottragga "senza scampo" agli assetti sociali anestetizzanti in cui siamo immersi, assetti dove il dominio e l'assoggettamento del sesso/genere maschile è all'opera sebbene dissimulato, dove la prevaricazione agita è per lo più innominata. Strappo che prelude alla ricucitura.

Mi soffermo ora su un racconto di Tolstoj, *La morte di Ivan Il'ič*. Il protagonista è un egregio funzionario della amministrazione zarista, solerte procuratore; la sua posizione sociale è sigillata dal decoro e dalla rispettabilità. È scienziato della legge abilissimo; attraverso le sue competenze, applicate rigorosamente sentiva che «tutti, ma proprio tutti erano in mano sua. Aveva il diritto-dovere di costringere gli altri a rispondergli». Il profilo che di lui restituisce la voce narrante è quello che il sapere scientifico dell'epoca eleggeva a emblema della scienza obiettiva: distacco e impersonalità. Non mancano descrizioni minuziose che inquadrano il procuratore nella vita privata, sottolineando lo scrupolo che egli metteva nel separare (=dissociare) le due sfere.

Subentra la malattia, e con la malattia la vita "autentica" avanza: si affacciano le domande ultime.

Con raffinata strategia narrativa esse si insinuano nel racconto già a partire da questioni che sembrerebbero di tutt'altra natura rispetto alla condizione esistenziale contingente, aspetti di carattere logico, quella logica da cui si erige l'impianto del sapere scientifico. Ma tutto è connesso, sembra dirci lo scrittore, e un abisso di senso si squaderna proprio a partire da questi mattoni

3 Si veda *Caso Rupnik: non basta più l'indignazione!* Comunicato di Donne per la Chiesa e Osservatorio Interreligioso sulle Violenze contro le Donne. Dicembre 2022. [https://www.adista.it/articolo/69238?fbclid=IwAR1a3l\\_FfNMMhGgWUSgW9mtXEgqsgrOnaasHzs6d\\_ITjRzphW0wazGXORVQ](https://www.adista.it/articolo/69238?fbclid=IwAR1a3l_FfNMMhGgWUSgW9mtXEgqsgrOnaasHzs6d_ITjRzphW0wazGXORVQ)

4 P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998.

elementari.

Il sillogismo elementare [...]: Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, Caio è mortale, per tutta la vita gli era sembrato giusto, ma solo in relazione a Caio, non a se stesso. Un conto è l'uomo-Caio, l'uomo in generale, e allora era perfettamente giusto. Un conto era lui, che non era né Caio, né l'uomo in generale [...]. Aveva mai sentito Caio l'odore del pallone di cuoio che il piccolo Vanja amava tanto? Aveva mai baciato la mano alla mamma Caio? [...] Caio è mortale certo, è giusto che muoia. Ma per me, piccolo Vanja, per me Ivan Il'ič?<sup>5</sup>

Ivan Il'ič si rivolge al medico. In questo passaggio prende avvio lo strazio: è il *pathos* della assunzione di essere un corpo malato, e insieme è il prendere forma di un capovolgimento esistenziale.

Il medico incarna la figura emblematica della disciplina scientifica, oggettivante e impersonale. È il medesimo paradigma che il procuratore aveva adottato nel suo campo. In una penosa illuminazione, Ivan Il'ič riconosce i tratti: vede drammaticamente se stesso riflesso in quella sagoma di clinico, fiero della distanza che lo scienziato deve frapporre tra sé e il suo "oggetto". Per Ivan è lo svelamento: "Tu sei quell'uomo!"

Lentamente si spalanca l'orizzonte di un'altra vita, mentre il mondo intero – pubblico e privato – persegue nella menzogna. A quella selva di bugie, egli non può consegnare la sua "vita nuova", intessuta di spaesamenti, di fragilità, di vulnerabilità. Solo Gerasim, il suo servo, capace di accogliere senza spavento chi sta naufragando – perché nel naufragio sa vedere uno dei volti costitutivi dell'umano – lo comprende; solo da lui può essere "contenuta" con amorevole pietà la sua delicatissima vita.

"Tu sei quell'uomo", dunque, quell'uomo che si ostinava a nascondere la sua vulnerabilità, la sua fragilità. L'umano infatti non è solo chiamato a soccorrere l'altro/a, come la pastorale cristiana ci raccomanda; è chiamato altresì a riconoscere se stesso come "bisognoso". Il cuore della *kenosi* sta nell'abbassamento, nel rigetto di *status* privilegiati, nel riconoscere inautentici quei modelli di vita, quegli *habitus* introiettati dalla socializzazione, che "consentono" di poter umiliare, offendere, comprendere l'altro "a disposizione". "Tu sei quell'uomo" significa avere il coraggio di mettere a soqquadro questi *habitus* insinuatisi subdolamente e dissigliare l'umano che risiede nella vulnerabilità.

Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che la via maestra per avviare una visione del mondo depurata dal fallologocentrismo e una politica depurata dall'arroccamento del dominio maschile è la via, per gli uomini, della consapevolezza della ferita della vulnerabilità: è conversione, si iscrive nel corpo, non si presta a retoriche stucchevoli smentite poi nelle condotte. Durante e dopo la pandemia si sono susseguite analisi di intellettuali che tematizzavano quanto quella stagione fosse stata occasione per cogliere quanto le nostre vite fossero esposte, e quanto quindi i nostri "valori" necessitassero di sconfinamenti "deboli". Ciò di cui quei pronunciamenti erano mancanti è la presa in carico di una responsabilità storica precisa: quale sesso ha demonizzato la "femminia" vulnerabilità? Chi ha avuto il monopolio delle forme/istituzioni simboliche, politiche religiose, antropologiche? Chi ha costruito i dispositivi simbolici che regolano i rapporti tra i generi, attribuendoli a una immutabile, astorica "natura umana", ad un ordine cosmico o volontà divina? Chi si è autoeletto come "il sesso" ontologicamente superiore? Chi ha colonizzato ai propri saperi/poteri (ritenuti superiori, vedi Gauchet) coloro che ne erano escluse/i? chi ha rappresentato i rapporti amorosi come conquista, l'atto sessuale come una forma di appropriazione, di possesso? Chi ha diviso (=dissociato) le sfere vitali in "pubblico e privato", rappresentando la prima come universo (maschile) dove si gioca dignità e onore della persona e il secondo (femminile) come luogo dove, affaticati dalle battaglie, ci si attendeva/pretendeva le cure per il "riposo del guerriero", ovvero accudimento, oblatività, "ristoro" sessuale – non importa se con o senza consenso? Attitudine di "minor conto" nell'economia dei beni simbolici, l'esercizio femminile di rammendo/restauro degli psichismi maschili logorati, scorre in un eterno e placido movimento a senso unico, dove le stesse donne, a cui sono state impresse insensibilmente nell'ordine dei corpi prescrizioni e proscrizioni arbitrarie – accettate come naturali e scontate – non reclamavano alcuna

---

5 L. Tolstoj, *La morte di Ivan Il'ič*, Garzanti, Milano 1975, pp. 53-54.

reciprocità. Una strategia impeccabile, rarefatta, ancor più efficace perché pervasiva, impercettibile agli occhi dei più.

E a proposito di impeccabile e di “peccato”, osservo che la omiletica cristiana, a proposito della nota parabola del figliol prodigo, ha sempre preferito orientare le assemblee liturgiche a immedesimarsi nella figura del padre, trascurando invece l’empatia con il figlio, un essere inerme, perdente, sconfitto, ma redento nella accettazione della sua sconfitta, che non a caso è benedetta dal Padre.

Ma la via trasformativa alcuni uomini l’hanno intrapresa: anche in Italia come all’estero, gruppi maschili si interrogano sulla violenza inscritta nei loro corpi, non essenzialmente, ma storicamente. Di queste pratiche e riflessioni esiste una non esigua letteratura, nutrita anche da profili di uomini che coniugano con sagacia le questioni della maschilità con la fede. Ne dà conto anche il pastore Daniele Bouchard, con grande lucidità e coraggio.

Nel mio percorso ho imparato che la violenza è costitutiva del genere maschile. Ogni intervento da parte maschile sul tema della violenza sulle donne che ometta di riflettere su questo aspetto sarà limitato, nel migliore dei casi, al contenimento della violenza, all’approccio emergenziale a un problema che non vuole riconoscere come strutturale. Un lavoro contro la violenza maschile che voglia affrontare il problema alle radici e produrre dei risultati di lunga durata dovrà necessariamente includere un lavoro con gli uomini. Non mi riferisco soltanto al lavoro con gli uomini che agiscono violenza [...]. Solo coinvolgendo un numero sempre crescente di uomini in percorsi che affrontino alla radice i nodi del maschile, tra cui il rapporto con la violenza ma anche la difficoltà rispetto al corpo, il bisogno di dominio, il rapporto con le donne e altri ancora, si potrà bonificare il terreno da cui nasce la violenza maschile.[...] Occorre riconoscere che il problema non è fuori di noi ma ci riguarda, tocca le e i credenti come gli altri cittadini. [...] Riconoscere che il problema della violenza sulle donne è anche interno alle chiese significa ammettere che le chiese sono parte costituiva del patriarcato, lo sono quasi sempre state, e dunque sono corresponsabili anche della violenza maschile<sup>6</sup>.

Sull’esempio di Simone Weil che risemantizzò nei suoi scritti la categoria “sventura”, sarebbe opportuno quindi che – da parte maschile – si assumesse la responsabilità di un pensiero e una pratica redenta della categoria di vulnerabilità; sull’orma di queste feconde parole:

La vulnerabilità è quindi da declinarsi nei termini della più potente, minacciosa e allo stesso tempo arricchente dimensione di tutta la vita umana. Esaminare questo carattere paradossale della vulnerabilità è, così, un modo per tornare a una più ampia comprensione della categoria dell’umanità [...]. La vulnerabilità opera come una condizione trascendentale: essere vulnerabili, aperti a essere colpiti e a influenzare, è il presupposto fondamentale per l’esperienza in generale. È un’occasione per diventare–altro da quello che si è. Così, l’apertura all’altro e ai suoi effetti sul sé, è anche apertura alla trasformazione: ricettività, non chiusura, e auto–espropriazione conferiscono un “dono di mutevolezza” [...]. Le persone diventano più ricche e forti quanto più sono fragili e vulnerabili. Una risposta affermativa e generosa alla condizione fondamentale di vulnerabilità richiede una nuova forma di forza che non è padronanza o dominanza, ma “forza della fragilità”<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> D. Bouchard, *Eredità e responsabilità di un uomo consapevole e cristiano critico*, in *Non solo reato, anche peccato. Religioni e violenza sulle donne*, a cura di P. Cavallari, Effatà Editrice, 2018, pp. 81-83.

<sup>7</sup> *La vita umana come esistenza vulnerabile* in Cicely Saunders, di Ilaria Malagrino, <https://www.istitutobioetica.it/news-roma/864-la-vita-umana-come-esistenza-vulnerabile-in-cicely-saunders-di-ilaria-malagrino>.